

Premessa

«Il Papa talvolta deve usare parole azzardate.»

Giovanni Paolo II ai giornalisti,
24 gennaio 1994

Il Papa migliore è sempre quello che improvvisa: è la prima regola che abbiamo seguito nella raccolta di questi motti. La seconda è stata quella di preferire a ogni altro il Papa che si appella al Vangelo, proponendosi di predicarlo *sine glossa* (si veda il motto 53) e che sottopone a esame la storia della Chiesa, chiedendosi «dove abbiamo deviato dal Vangelo?» (motto 201).

Facciamo valere questa preferenza perché il Papa che predica la radicalità evangelica è, a nostro giudizio, il più nuovo e il meno percepito. Ma anche perché il Vangelo è sovversivo e, posto sotto l'accumulo della tradizione pontificale romana - come viene facendo con crescente determinazione Giovanni Paolo II -, può avere l'effetto di incendiarla. Le fiamme non si vedono ancora, ma la combustione è in atto: qualche guizzo rosseggia tra questi motti.

Il Papa che improvvisa è lo stesso che modifica, con la sua gestualità inventiva, l'immagine papale, liberandola da una tradizione che la ingessava e avvicinandola al sentimento della comune umanità. Vestendosi di bianco, dopo l'elezione, Giovanni Paolo II non ha accettato di spersonalizzarsi come facevano i Papi italiani e ha segnato, sul piano dell'immagine, un ritorno ai Papi a tutto tondo del Rinascimento, che andavano a caccia, componevano epigrammi e amavano il teatro.

Abbiamo avuto così un Papa che nuota in piscina e va in montagna a sciare. Che scrive nelle encicliche: «Secondo il mio parere» (*Redemptor Hominis*, 4). Che dice ai giovani: «Chiamatemi Karol!» (motto 269). Che parla per iscritto dell'elezione al pontificato come di una tappa del proprio curriculum professionale: «In occasione del mio trasferimento a Roma» (al capitolo 16 del libro *Varcare la soglia della speranza*, pubblicato da Mondadori nel 1994). Che bacia le ragazze in fronte, che va in ospedale a fare la Tac e a farsi operare.

Ma non è solo novità d'immagine quella che Giovanni Paolo II ci propone con i suoi comportamenti. Egli cambia la figura del papato, diminuendo l'elemento istituzionale ed esaltando il carisma petrino. E realizza perciò un pontificato di messaggio più che di governo. La novità è grande e ancora non è stata colta appieno. Tutti abbiamo capito il suo piacere di essere in salute e la sua lotta con la malattia. Pochi hanno inteso la matrice evangelica dei suoi pronunciamenti contro ogni guerra e contro la pena di morte, delle richieste di perdono, dell'intransigente difesa della vita debole, della scelta di campo a favore dei paesi poveri e degli immigrati clandestini, della decisione di chiamare «fratelli maggiori» gli ebrei e «fratelli» i musulmani, dell'affermazione che deve cessare la sottomissione delle donne fondata su un preteso comandamento biblico.

Con tali pronunciamenti egli governa la Chiesa più e meglio che con i decreti delle congregazioni curiali. Questi motti raccontano le novità di lingua e di Vangelo che ci è capitato di cogliere in oltre vent'anni di "auscultazione" quotidiana dell'interminata conversazione e predicazione di Giovanni Paolo II.

Una buona maggioranza di questi motti (209 contro 156) è stata pronunciata fuori dal Vaticano e da Castelgandolfo: durante le visite alle parrocchie di Roma, in occasione delle trasferte in Italia e nel mondo. I viaggi sono il luogo d'elezione dei motti, perché aiutano il Papa a liberarsi dalle costrizioni del linguaggio

ufficiale, lo invitano a interagire con le situazioni umane più provocanti, lo mettono a contatto diretto con i media.

Il Papa che viaggia contribuisce a modificare la funzione del papato nella Chiesa. L'intero edificio cattolico è organizzato - da almeno quattro secoli, cioè a partire dal Concilio di Trento - attorno alla cattedra papale che, nella prospettiva tradizionale, dovrebbe restare immobile, a simbolo e garanzia della stabilità istituzionale. Se il Papa si muove, tutto entra in movimento. Chi non doveva arrivare a lui ci arriva. Per arrivare a tutti, il Papa viaggiatore sarà tentato di dire o fare qualcosa che - nella logica curiale - potrebbe non essere ancora maturo. Ecco la funzione più originale dei viaggi papali: accelerare i tempi di maturazione delle decisioni e dei pronunciamenti.

Il simbolo del papato post-tridentino è l'altare della cattedra, nell'abside della basilica di San Pietro, che mostra il seggio papale alto e stabile, levato tra Dio e gli uomini. Il segno del ministero itinerante di Giovanni Paolo II è il palco sempre diverso delle celebrazioni, alzato nei parchi e negli stadi dei cinque continenti, in aperta comunicazione con le folle del popolo di Dio. I Papi di ieri mandavano segnali al mondo parlando ai cardinali, Giovanni Paolo II li manda parlando ai giornalisti.

Dalle allocuzioni in latino pronunciate dai Papi in San Pietro o nei Concistori dei cardinali, alle omelie dialogate di Giovanni Paolo II e alle sue conversazioni con gli operatori dei media: la rivoluzione del papato contemporaneo è anzitutto una rivoluzione nella comunicazione.

Il Papa in missione spesso accantona l'omelia preparata a Roma e scrive di notte un nuovo discorso, o improvvisa un saluto rapportato alla situazione che gli viene presentata o a ciò che vede con i suoi occhi. L'improvvisazione è una spia della verità dell'incontro: vuol dire che al Papa non basta il testo scritto per stabilire un vero contatto con gli interlocutori.

Perché il Papa missionario ha bisogno di un vero contatto. La preoccupazione che lo porta in tutto il mondo non è quella di

pronunciare sentenze definitive, ma quella di predicare il Vangelo. Ecco dunque la dinamica comunicativa che è all'origine della maggioranza di questi motti: il Papa viaggiatore non ha paura delle parole e neanche delle parole improvvisate, si lascia anzi guidare dalla sua fiducia nella parola e non teme di dare risposte semplici a questioni complesse. Con esse mira a stabilire un rapporto vivo con ogni interlocutore, compresi gli operatori dei media e viene così a realizzare una scommessa comunicativa a tutto campo, in cui trovano un ruolo creativo anche gli errori di lingua.

I dialoghi con le folle e le interviste sull'aereo sono gli esempi classici di tale dinamica: non c'è vaglio alle domande o alle sollecitazioni gridate dalle moltitudini, il Papa le accetta tutte e affronta il rischio di rispondere come può, nella lingua degli interlocutori. Parlando quasi sempre in una lingua che non è la sua, è costretto a semplificare e questo lo avvicina alle masse.

Fa così con le folle, perché le intende come espressione del «cuore» della Chiesa (motto 146), ma si comporta così anche con i giornalisti perché confida nell'attendibilità complessiva del sistema delle comunicazioni di massa della nostra epoca.

La spregiudicata accettazione delle regole dei media - in particolare di quelle della ridondanza, della semplificazione e dell'intrattenimento - da parte di Giovanni Paolo II ci dà la misura della distanza da lui presa rispetto all'immagine sacrale del pronunciamento *ex cathedra* (dalla cattedra). Chi avrebbe immaginato che in appena vent'anni saremmo passati dai radiomessaggi di Pio XII - condotti con esemplare autocontrollo magisteriale - alle improvvisazioni televisive di Giovanni Paolo II, condizionate dai tempi della mondovisione (motto 247)?

La sua fiducia nel sistema dei media non è ingenua: egli sa benissimo che la guerra del Golfo fu combattuta anche «attraverso i media» (motto 163). Vede ogni giorno che anche le persone più semplici l'avvicinano tenendo d'occhio il fotografo (motto 276). Avverte e tollera l'imperfetta messa a fuoco che ogni sovraesposizione mass-mediale necessariamente comporta: «A

me piace incontrare i giornalisti. Poi escono cose diverse e preferisco non leggere tutto!» (motto 130).

A differenza dei predecessori, Giovanni Paolo II è un navigante che parte anche con il vento contrario: non segue la regola aurea della lontananza dalle aree di conflitto e dalle questioni disputate. Porta anzi d'istinto la Chiesa nei conflitti del mondo, visita paesi in guerra, si mette nei pericoli, grida in mezzo a essi la sua parola.

Il grido è la sua vocazione primaria: gridando egli dice di più e si fa meglio ascoltare. Al momento del primo ritorno in patria afferma di esservi andato «per gridare con voce potente» (motto 18). Al secondo ritorno - essendo la Polonia sottomessa alla legge marziale - promette che il suo grido «sarà il grido di tutta la patria» (motto 57). E così potrebbero essere letti tutti gli otto ritorni in patria: al culmine dell'ultimo, compiuto a vent'anni dal primo, interpreterà l'intera avventura vissuta dalla Polonia lungo il suo pontificato come «risposta di Dio a quel grido» (Varsavia, 13 giugno 1999).

Annuncia il "grido", ma poi grida davvero nel microfono, da uomo semplice che alza la voce per farsi intendere da chi non lo vuole ascoltare. Grida ai terroristi dell'Ira, a quelli baschi e ai peruviani di Sendero Luminoso (motti 23, 51, 77). Grida ai contestatori di Managua e ai manifestanti di Santiago del Cile (motti 54 e 117), ai responsabili della mafia siciliana (motto 187). Grida «basta con la guerra» a proposito del Libano, del Golfo, della Bosnia e del Kosovo (motti 154, 158, 188, 298, 362).

Non grida solo contro terroristi e responsabili di guerre, ma anche contro i parlamenti e contro l'Onu. Grida e inventa una sua lingua della protesta papale: «Noi protestiamo!» (motto 222). Considero una fortuna essermi trovato ad Agrigento e ad Ayacucho (Perù), a Edmonton (Canada) e a Drogheda (Irlanda), a Loyola (Spagna) e a Danzica (Polonia), nella basilica di San Pietro, a piazza San Pietro e al Colosseo, a vedere e ad ascoltare questo Papa appassionato, teso, che ripete le parole e le grida con

il corpo e l'anima, che agita il braccio e punta il dito, che scongiura e ammonisce. E poi si calma e chiede scusa: «Perdonate le mie roventi parole, ma dovevo dirle» (Włocławek, Polonia, 7 giugno 1991).

Non grida soltanto agli uomini, grida anche al Cielo. «Dov'era Dio ad Auschwitz, a Hiroshima, a Nagasaki?» dice con uno dei motti più drammatici del pontificato (motto 96, ma si vedano anche i motti 82, 148 e 179). E con un altro - di uguale forza - si chiede: «Dove sono le Chiese» quando infuriano le guerre (motto 363). E il terzultimo motto di questa raccolta: esso ci aiuta a misurare quanta strada abbia fatto quest'uomo a forza di gridare.

Giovanni Paolo II va oltre la misura dettata dalla tradizione pontificale romana. Lo fa consapevolmente e giustifica quell'eccesso, quell'audacia, quell'azzardo, quella provocazione (sono le parole che usa per indicare la fuoriuscita dal solco lasciato dai predecessori) con la particolare esigenza del momento o dell'epoca (motto 28).

Secondo la Curia un Papa non dovrebbe viaggiare che per estrema necessità (come fecero Pio VI e Pio VII perché costretti dalla Rivoluzione francese e da Napoleone) o per missioni simboliche (come fece Paolo VI). Analogamente dovrebbe parlare in latino e nei Concistori o in poche altre occasioni, e con lo scrupolo di non dire mai cose azzardate. Ecco invece che Giovanni Paolo II teorizza l'opposto e inserisce nel vocabolario pontificio l'azzardo: «Ho espresso il desiderio di andare in Cina perché il Papa talvolta deve usare parole azzardate» (motto 212). Per arrivare a tutti con il Vangelo, ritiene lecito ogni eccesso. Quando vede un'ingiustizia, lascia andare il suo cuore.

Si pronuncia con libertà *ad extra*, ma anche *ad intra*. Ecco come parla del Sinodo di Roma al clero romano: «In quale modo questo Sinodo potrebbe diventare ancora più provocazione? Forse sarebbe utile che diventasse ancora più provocazione, perché molti dormono!» (motto 155). «Molti dormono» è una

citazione dell'apostolo Paolo, ma la scelta della parola d'ordine «provocazione» è tutta wojtyliana.

Dove un eccesso si manifesta, li conviene indagare. L'eccesso di Giovanni Paolo II in messaggi e viaggi è la spia della sua ansia missionaria: essa deriva dalla volontà di dare una risposta straordinaria a un'esigenza avvertita come eccezionale, ossia quella del rilancio della predicazione cristiana nel mondo del Duemila, mondo che sembra allontanarsi da ogni tradizione religiosa.

La Curia giudiziosamente censura gli eccessi papali: quelli dei pellegrinaggi come quelli dei discorsi e dei documenti, delle beatificazioni e canonizzazioni, delle consultazioni episcopali e dei Sinodi. Occasionalmente si sono visti eccessi negli interventi di Giovanni Paolo II per la Polonia, per le guerre del Golfo e del Kosovo, per la difesa della vita e della famiglia, per i *mea culpa* storici. A ben vedere si tratta sempre di eccessi riconducibili all'ansia missionaria, che è il segno essenziale del pontificato: i discorsi sono dettati dalla stessa intenzione di arrivare a tutti che infittisce i viaggi, i Sinodi servono a mobilitare le comunità cattoliche continentali in vista della missione, le beatificazioni sono destinate a fornire modelli per animare le comunità.

Dalla predisposizione all'eccesso viene la dimensione di avventura - nel senso positivo di questa parola - del pontificato e da questa viene la sua indole imprevedibile. Nessuno può dettare regole a un Papa se non le detta egli stesso. In mancanza di regole e programmi, di un Papa che si attenga alla tradizione puoi prevedere iniziative e decisioni applicando il criterio dei "precedenti". Ma tale criterio risulterà ingannevole se il Papa in questione - ed è il nostro caso - fa dell'eccesso e dell'azzardo una regola di comportamento. Ed ecco che da un Papa eletto contro ogni previsione è venuto, coerentemente e felicemente, un pontificato imprevedibile. I motti sono il luogo della verifica immediata di tale imprevedibilità.

A vent'anni dall'elezione, l'imprevedibilità delle decisioni di governo e delle iniziative missionarie che hanno caratterizzato questo pontificato è sotto gli occhi di tutti. Nessuno aveva previsto l'esame di fine millennio o la dimensione ecumenica e interreligiosa del Grande Giubileo o l'offerta alle Chiese sorelle della disponibilità a cercare insieme nuove forme storiche per l'esercizio del "servizio petrino".

L'imprevedibilità non riguarda soltanto decisioni e iniziative di questo Papa: il passo dell'avventura ha caratterizzato felicemente anche la sua ricerca magisteriale. Come per le iniziative, così per la riflessione Giovanni Paolo II ha dato il meglio di sé quando ha lasciato gli ormeggi della tradizione pontificale e ha affrontato il mare aperto della teologia del corpo, o del rapporto con le religioni non cristiane, o delle "controtestimonianze" date dai cristiani di ieri e di oggi. In parole e opere egli si è preso una libertà che costituisce una *chance* per qualsiasi successore.

Possiamo leggerli tutti, questi motti, nel segno di tale libertà, congratolandoci che finalmente sia diventato Papa un uomo che è riuscito a non farsi dominare dall'immagine ricevuta dai predecessori. Perché di questo si tratta: Giovanni Paolo II è il primo Papa moderno che ha imposto la sua immagine al papato, invece di sottomettersi all'immagine ereditata. Egli avrebbe potuto essere il primo vescovo di Roma a non mutare nome, cioè a mantenere da Papa il nome che aveva dall'anagrafe e dal battesimo. L'ha cambiato invece, adeguandosi alla tradizione, ma Karol Wojtyła non è mai diventato del tutto Giovanni Paolo II. La chiamata al papato non ha oscurato la sua vocazione di uomo vivo. Tant'è che d'istinto l'opinione pubblica l'ha accolto come "Papa Wojtyła" e sempre sono stati più numerosi quelli che l'hanno chiamato così invece che con il nome acquisito.

Con Giovanni Paolo II, dietro al Papa si affaccia il cristiano e questo cristiano - chiamato a parlare - non sa più tacere. Ogni Papa vorrebbe dire e vorrebbe fare, ma poi si limita per non creare problemi alla Chiesa. L'assoluto cui tende la sua parola -

conformemente ai suoi poteri assoluti - rischia di continuo di essere stemperato nella mediazione curiale. Il processo decisionale era - per tradizione -riservato. Giovanni Paolo II, invece, lo porta in pubblico, chiamando i media, le folle, le Chiese a sostenerlo nella sua volontà di parola.

Abbiamo detto all'inizio che in questa raccolta di motti privilegiamo il Papa improvvisatore, perché nella battuta spontanea abbiamo il cristiano Wojtyla, che ci è più vicino del Pontefice, e soprattutto abbiamo l'uomo, con le sue idee e le sue emozioni e questo è decisivo per la nostra preferenza.

Ma ancora più interessanti sono i motti che ci mostrano lo scatto dell'uomo che modifica - o condiziona - il comportamento papale: specie nella spinta a non tacere, a denunciare l'ingiustizia, a farsi voce di chi non ha voce (motti 7, 13, 14,18: per limitarci a quelli del primo anno di pontificato). Si direbbe che egli risenta in modo drammatico dell'accusa di silenzio rivolta a Pio XII. Egli interpreta il compito dei papi come una missione di annuncio a raggio mondiale. «Cristo non ci ha detto: "Sedete in Vaticano", ma ci ha detto: "Andate in tutto il mondo, fino ai confini della terra"» afferma con il motto 259. Ma ancora più rivelatore è il motto 143: «Ce lo ha insegnato Cristo dicendoci: "Parlate"». Egli riassume nella Parola la sua missione.

Eccoci al maggior significato di questi motti, che ne fa un luogo privilegiato di espressione del pontificato: in essi a volte Giovanni Paolo II insegue con la parola la radicalità del Vangelo. Nel loro insieme essi configurano una modalità nuova del "ministero petrino", come i teologi chiamano la missione del Papa. Con essi Giovanni Paolo II porta il Vangelo in situazione, dà voce alla contestazione della logica mondana di cui esso è portatore, pronuncia un giudizio cristiano su quanto avviene nel momento in cui avviene.

Egli è convinto che i tempi chiedano un recupero di radicalità evangelica: «Di fronte alle sfide del mondo contemporaneo occorre un supplemento di audacia evangelica» (*Messaggio per la*

giornata delle vocazioni, 7 dicembre 1996). A chi lo strattone verso mete politiche rivolge questo monito: «Non sono l'evangelista della democrazia, sono il predicatore del Vangelo!» (motto 115). Presenta se stesso come missionario del mondo (motto 183).

Ma il Vangelo non è solo un messaggio da portare al mondo, esso è giudizio sul mondo e sulla vita degli stessi cristiani: «Il Vangelo mette a nudo il nostro peccato, che umilmente riconosciamo alla radice della crisi vissuta dalla Chiesa nel nostro tempo» (motto 172). E una parola di fuoco, questa, che Giovanni Paolo II ha ripetuto in un centinaio di modi e che ancora non è stata intesa pienamente. Si veda qualche esempio di tale predicazione penitenziale ai motti 24, 50, 58, 67, 93, 108, 122, 140, 141, 148, 167, 172, 173, 177, 220, 230, 235, 255, 283, 287, 288, 290, 291, 309, 310, 312, 321, 324. La sua ininterrotta interrogazione sul dramma del mondo comporta la domanda - altrettanto continuata - sulle deviazioni dei cristiani «nei confronti delle esigenze del Vangelo» (motto 235).

Con la libertà di parola documentata da questa antologia, Giovanni Paolo II ci ha mostrato come l'autorità più antica che vi sia al mondo possa parlare oggi tenendo il tempo rapidissimo dei media e cercando di proporre in ogni occasione - anche nelle risposte volanti ai giornalisti - «una reazione fedele al Vangelo» (motto 211).

Eccolo questo predicatore del Vangelo che pronuncia parole provocatorie come il "no" assoluto a ogni guerra e a ogni violenza, fino a ribaltare sedici secoli di ininterrotta adesione delle Chiese cristiane alla pena di morte (motti 348 e 356). Eccolo che in nome del Vangelo invita i popoli e gli Stati a ridurre, se non a cancellare il debito estero dei paesi poveri (motto 344). Eccolo che propone una scandalosa "sanatoria" per gli immigrati clandestini (motto 342). Eccolo che invita i sindacati a battersi per la piena occupazione (motti 102 e 219).

Nella sua avventura di uomo e nel suo magistero c'è - insieme a tanta altra materia - questa continua lievitazione evangelica: egli migliora la sua predicazione di pace a ogni guerra che

incontra, perché accetta che ognuna di esse metta in questione la sua umanità e la sua fede. Maturato dalle prove e dai malanni, egli è oggi più libero nella sua parola.

Il filo rosso del Vangelo che percorre la sua predicazione è ancora poco percepito, ma sarà esso - domani - a destare la maggiore nostalgia per questo Papa libero fra tutti. Egli ci ha dato un'idea di quale potrebbe essere, in futuro, la funzione davvero ecumenica di un Papa che rivendichi solo per il Vangelo il suo primato rispetto a ogni altra istanza cristiana: per farlo risuonare sul mondo a nome di tutti.

Ho raccolto in questo volumetto una parte - spero la parte più viva - delle improvvisazioni di Giovanni Paolo II e delle sintesi verbali più personali che si trovano nei discorsi e nei documenti del pontificato. Qui c'è il Papa messaggero colto nello sforzo di farsi messaggio. C'è l'uomo Wojtyla che esprime la passione sofferta in tale ricerca. C'è, infine, la sua fuoriuscita dal linguaggio di una tradizione che prende quasi due millenni.

Alcuni motti sono gridi dell'anima, come quando dice ai mafiosi: «Un giorno verrà il giudizio di Dio!» (motto 187). Altri sono costruiti, come quando parla alle genti e proclama: «Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo!» (motto 5). Ma sempre sono motti: cioè brevissimi messaggi, che configurano ognuno un'avventura della parola, da uomo a uomo. Essi ci raccontano qualcosa del travaglio affrontato da Karol Wojtyla per vestire i panni di Giovanni Paolo II e per farlo parlare come un uomo di oggi.

Luigi Accattoli